

L'ultima intervista di Umberto Veronesi

“Vi dimostro perché si può convivere in pace”

FABRIZIO FILOSA

In fondo nella sua lunga vita il professor Umberto Veronesi, scomparso la sera dell'8 novembre, ha combattuto un'unica, titanica battaglia, quella contro la sofferenza, l'incomprensibile condizione umana che ci precipita senza colpa nell'inferno dei vivi: il dolore del corpo aggredito dal cancro, dalle malattie anche dell'anima. O quello che da personale si fa collettivo, causato dall'uomo ai danni dell'uomo: la guerra, la fame, la povertà, le carestie, i diritti negati, la condizione femminile, la schiavitù... «Come medico ritengo mio dovere combattere il dolore in ogni sua forma e come uomo pensante so che questo dovere va esteso alla sofferenza di chi è vittima di conflitti, povertà e ingiustizie», ripeteva spesso.

Da qui l'idea di creare nel 2009 le conferenze mondiali Science for Peace, tappe annuali di un processo di analisi e ricerca di soluzioni ad alcuni dei più gravi problemi che affliggono l'umanità. Temi degli scorsi appuntamenti sono infatti stati “La tratta degli esseri umani e la schiavitù moderna” e “La pace come condizione del benessere”. Punto centrale e attualissimo di questa edizione sono le migrazioni, un'emergenza non solo europea, e che la deriva populistica della politica vuol far apparire più grave di quanto sia. Alla vigilia della conferenza abbiamo intervistato Umberto Veronesi, presidente di Science for Peace e fondatore della Fondazione Veronesi. È avvenuto poco prima della sua scomparsa. Questa è dunque l'ultima testimonianza del suo pensiero.

Professore, vista la situazione politica ed economica mondiale, che cosa ci si può aspettare da una conferenza sul tema della pace?

«Oggi più che mai c'è bisogno di parlare di pace. L'Occidente ricco e con la pancia piena è stato abituato a considerarlo un tema degli utopisti e dei sognatori, ma basta guardare oltre la punta del nostro naso per accorgerci che disuguaglianze e conflitti sono fatti nostri, eccome. Questa è l'ottava edizione della Conferenza mondiale Science for Peace e quest'anno la dedichiamo all'Europa e alle migrazioni. L'Onu ci dice che il numero dei profughi nel mondo ha toccato cifre spaventose: 40 milioni di sfollati, 21 milioni di rifugiati e 3 milioni di richiedenti asilo».

Quali strumenti può offrire la scienza ai cittadini e ai politici per vedere le migrazioni in un'ottica diversa e favorire l'accoglienza?

«I movimenti di popolazione sono a volte una delle cause di conflitto, quasi sempre ne sono una delle più amare conseguenze. Analizzare con rigore e con metodo i fenomeni e valutarli su basi oggettive è un primo punto fondamentale. Un esempio: soppesare i numeri dei flussi migratori con gli strumenti corretti e con le corrette proporzioni permette di effettuare previsioni attendibili, identificare i pun-

ti davvero critici e le soluzioni che hanno più probabilità di ottenere risultati. La conoscenza ci libera dalla paura e ci consente di pensare e agire. Ma non solo: la scienza ci dimostra che il cambiamento è inevitabile, e che non va temuto ma gestito. Infine, su un piano culturale e sociale, ci insegna che le differenze e la contaminazione delle idee e lo scambio fra persone alla lunga sono un arricchimento per tutti».

Ma la scienza ha la possibilità di influenzare la politica in un momento così difficile?

«La scienza può affrontare i problemi che sono alla radice dei conflitti su un piano razionale. Può mettere a disposizione le competenze specialistiche di economisti, antropologi, agronomi, esperti di relazioni internazionali, medici e molti altri, e permettere loro di dialogare e confrontarsi con un linguaggio comune, che è quello per sua natura universale e pacifico proprio della scienza e del metodo scientifico».

Le ricerche sul comportamento umano riusciranno a stabilire se violenza e aggressività sono innate o dovute alla cultura?

«Lo hanno già fatto. Da tempo la scienza ha smentito l'antico e insensato pregiudizio che vuole l'uomo aggressivo per “natura”. Genetisti, antropologi, biologi, psicologi, etologi e neuroscienziati hanno negato le presunte radici biologiche della violenza organizzata nell'uomo. Lo hanno sintetizzato trent'anni fa in un documento ufficiale dell'Unesco, la Dichiarazione di Siviglia, che nel 2010 è stato aggiornato con la Carta di Science for Peace. Sappiamo che la violenza è quasi sempre reazione ad altra violenza e dunque è quasi sempre evitabile. La guerra non è una condanna biologica e non c'è determinismo che tenga: la convivenza pacifica è possibile».

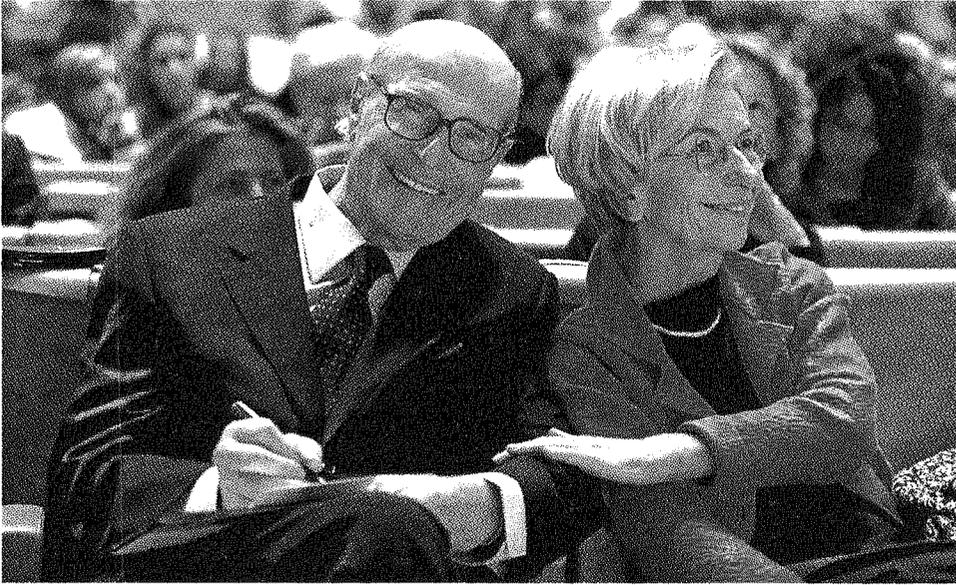
Quali sono i progetti della Fondazione per far sì che le parole, i documenti non restino buone intenzioni ma diventino azioni?

«Quest'anno sul tema migrazioni al termine della conferenza verrà presentato un documento comune con raccomandazioni e proposte fattuali per favorire un'integrazione più efficace. Lo porteremo alle istituzioni italiane ed europee. Più in generale, continueremo con la Conferenza internazionale, poiché questi otto anni hanno dimostrato che le occasioni di confronto a questi livelli sono non solo utili, ma direi indispensabili per proporre soluzioni comuni. Continueremo a promuovere studi e analisi, a portare avanti progetti contro le disparità in tema di salute: da alcuni anni sono stati infatti avviati progetti medici oncologici rivolti alla popolazione femminile di Paesi colpiti da conflitti o in stato di grave necessità, con particolare attenzione alla formazione del personale locale. Ultimo, ma non meno importante, credo molto nella iniziative per diffondere una cultura di pace, a partire dai più giovani e dalla scuola, perché la pace, insegnava Rousseau, parte dall'educazione dell'uomo».

ESPLICAZIONE RISERVATA



FOTO: ©NANNI FONTANA



MEDICINA E POLITICA Umberto Veronesi e Emma Bonino alla prima edizione di Science for Peace (2009)